

**IN PRIMO PIANO. L'autopsia rivela le vere cause del decesso del cestista nero del Fabriano**

## Il monossido di carbonio ha ucciso Mitchell

Ieri ad Ancona è stata effettuata l'autopsia sul corpo di Samuel Mitchell, il giocatore statunitense di basket della Turboair Fabriano trovato morto due giorni fa. Il decesso sarebbe stato causato dal monossido di carbonio.

**LORENZO BRIANI**

Sarebbe dovuto partire oggi, dopo due mesi di permanenza a Fabriano, per raggiungere la sua famiglia: la madre, due fratelli e la fidanzata studentessa in legge. Aveva già il biglietto aereo in tasca. Samuel Mitchell, ventitreenne, guarda di colore di 205 centimetri in forza alla Turboair di Fabriano non ce l'ha fatta. È stato stroncato dal monossido di carbonio nella notte fra sabato e domenica. Questo, almeno, è il primo responso dell'autopsia fatta ieri dal dottor Mariano Cingolani. Una calca di defetosa, è l'ipotesi più probabile, ma che all'inizio deve indagare non era stata presa nemmeno in considerazione. Così, adesso, l'appartamento del giocatore americano di basket è stato messo sotto sequestro. Gli inquirenti controlleranno tutti i particolari della caldaia, dei termosifoni per scoprire l'eventuale difetto dell'impianto.

Gli esiti dell'autopsia fatte sul corpo di Mitchell, infatti, confermerebbero l'ipotesi monossido di carbonio nel sangue. Ai primi esiti dell'autopsia, seguiranno altri accertamenti, gli esami tossicologici, analisi sui prelievi di sangue e degli organi interni, erano stati richiesti dal dottor Mariano Cingolani, visto che l'autopsia non aveva fornito chiarimenti in più circa le cause del decesso. Anzi, l'esame aveva presentato qualche difficoltà per le alterazioni subite dai tessuti esposti per oltre 24 ore in un ambiente surriscaldato.

Ieri mattina, Roberto Carnerani, allenatore della Turboair (serie A2), ha parlato con la madre di Samuel Mitchell. I familiari del giocatore americano non avrebbero intenzione di venire in Italia: aspettano il rimpatrio della salma che sarà disposto dal magistrato che cura le indagini (Paolo Gubellini). E tutti i compagni di squadra descrivono l'atleta come un ragazzino «buono, socievole», appassionato di videogiochi, inseparabile dal suo walkman. «Sam si era inserito forse più nel gruppo e nelle amicizie che in campo», dice Roberto Guemini, capitano della Turboair. «Mi commuovo ripensando a quando, prima di Natale, mi informò orgoglioso che questo era il suo primo anno da giocatore professionista. Avevo parlato con lui sabato scorso: era amareggiato per l'infortunio accaduto gli (giovedì scorso a Napoli Mitchell aveva riportato una distorsione al bicipite femorale sinistro, ndr) ma era anche molto felice di tornare a casa dalla sua fidanzata e dai suoi cari. Ci rivedremo tra un mese, mi aveva detto».

Samuel Mitchell, alta pivot di 205 centimetri per 115 chilogrammi di peso, proveniva dall'università di Cleveland, dove aveva fatto registrare una media di 17 punti e otto rimbalzi a partita. Nel campionato 1992-93 l'atleta era stato giudicato miglior giocatore dell'anno dalla Mid American Conference. Ma, sul parquet, era considerato come un giocatore di secondo livello, non una star, insomma. Così, in Italia era arrivato con un contratto a gettone, ossia: riceveva un compenso per ogni partita giocata. In pratica un pugno di dollari. L'occasione di mettersi in bella mostra davanti ai dirigenti delle squadre di serie A

dopo aver giocato fino a Natale per un club del Portogallo senza essere riuscito ad ottenere i compensi pattuiti. La maggior parte degli americani che corrono su e giù per i parquet nostrani lo fa soltanto per i dollari, per aumentare il conto in banca. Già, i dollari, l'unica vera ragione per cui i giocatori di fama mondiale, ma anche gli illustri sconosciuti, vengono fra i cestisti italiani. Difficilmente qualcuno riesce ad inserirsi nel tessuto della città, quasi nessuno si sforza ad imparare una lingua nuova (non è certo però, il caso di Samuel Mitchell che, a Fabriano, sta in palestra che fuori chiedeva informazioni sulla

lingua italiana, sui modi di dire). Tanto sanno a priori che l'Italia, per loro, è soltanto il posto giusto per giocare qualche stagione. E nulla più. Ci sono, comunque, degli atleti che hanno saputo fare l'opposto, che oltre ai dollari guadagnati mandando il pallone nel cesto hanno trovato anche qualcosa di diverso. Roosevelt Bouie, per esempio, ha trovato casa a Reggio Emilia e, Rudy Hackett, Rod Griffin e Dan Gay hanno trovato una moglie italiana. Ma gli americani che vengono a giocare nel campionato nostrano lo fanno quasi esclusivamente per una mera questione economica.

**Parlano i genitori di Raffaele, il giovane calciatore napoletano morto dopo 2 mesi di ricovero**

## «Forse c'è qualcuno che ha sbagliato»

**DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA**

FRATTAMAGGIORE. Non ci sono più lacrime per Rosa Del Prete e Giovanni Damiano. Non hanno neanche più la forza di disperarsi per la morte di Raffaele, il loro figlio di 14 anni, partito qualche mese fa per Nervi dove doveva diventare un gran campione. Ne parlano con la voce sommessata, ripetendo le cose che hanno detto pochi minuti prima, cercando di trovare, in questo sommo lamento, un conforto ad un dolore straziante. Rosa Del Prete descrive suo figlio, il suo «piccolo», come un ragazzo buono, docile, servizievole, altruista. «Ci telefonava tutti i giorni», racconta una, dieci, cento volte - solo quando ebbe quel maledetto incidente di gioco non ci telefonò. Era entusiasta di stare nelle giovanili della Sampdoria. Con lui c'era un altro ragazzo di Fratta... Più in là il padre, Giovanni, dipendente di una impresa di trasporti che per il figlio sognava un futuro pieno di gloria, di ricchezza di notorietà e che si trovava in garage il motorino che aveva comprato, pochi giorni fa, a Raffaele nella speranza di poterlo regalare all'uscita dall'ospedale.

Nove interventi chirurgici, complicazioni su complicazioni, l'ultima una perforazione intestinale, invece hanno stroncato la sua breve vita. L'altra mattina la madre lo ha trovato agonizzante. I medici l'hanno lasciato solo nella stanza, ma Raffaele era già in coma e non ha più ripreso conoscenza. I medici del Cardarelli hanno fatto di tutto, assieme ai colleghi del secondo policlinico per cercare di salvare il ragazzo. Prima l'asportazione della milza, poi tutta una serie di terapie. La cartella clinica è alta quattro dita e c'è il dubbio che un intervento immediato potesse salvare la vita a quel ragazzo, giudicato il miglior attaccante «primavera» della Campania lo scorso anno. La magistra-

tura ha aperto una inchiesta. Stmane, forse, si svolgerà l'autopsia e poi si terranno, nel pomeriggio, i funerali.

Da Genova arriva una nota dell'Istituto Gaslini, dove il ragazzo è stato ricoverato per due giorni. La nota dell'ospedale pediatrico precisa che il ragazzo è stato ricoverato dal 18 al 20 di dicembre nel nosocomio genovese, che prima di essere dimesso è stato sottoposto ad una ecografia addominale dalla quale non è emerso nulla, mentre nelle 48 ore precedenti tutti gli esami clinici sono risultati nella norma e non è stata trovata traccia alcuna di patologie si sorta. Raffaele Damiano è stato dimesso con l'impegno di ripresentarsi 48 ore dopo, ma in ospedale non s'è più visto. La nota non dice chi lo ha accompagnato, chi lo ha assistito, chi si è preso la responsabilità di farlo tornare a casa.

Raffaele, infatti, invece di tornare in ospedale, ha preso il treno per Napoli. Da solo dicono, i pa-

renti. In treno si sente male, a casa vomita, ha di nuovo forti dolori alla pancia. Lo portano in ospedale dove gli viene asportata d'urgenza la milza. Poi il calvario con altri otto interventi chirurgici. Non vogliono vendetta i parenti di Raffaele. Vogliamo «solo capire e sapere se nostro figlio poteva salvarsi - dice Giovanni Damiano - o se invece rimasto vittima di qualche negligenza».

In paese davanti alla sede della «Juvenes Frattese» c'è la bandiera a mezz'asta. Con questa società Raffaele ha cominciato a giocare. Un vero campione dicono tutti, uno che avrebbe fatto una carriera brillante nel mondo del calcio. Ci raccontano che Raffaele non è il solo «frattese» che ha preso o prenderà la via di Nervi. Uno lo aveva preceduto, un altro, un certo Cennaro (Geny per gli amici), lo seguirà non appena conseguita la licenza media. Anche di lui dicono che è un campione, anche lui andrà via con la valigia piena di sogni e di illusioni.

INGHILTERRA. Salvi gli europei '96, ma un tifoso arrestato a Dublino accusa «Traffico di biglietti giocatori-hooligan»

**NOSTRO SERVIZIO**

Europei di calcio del 1996 in salvo, Eric Cantona incriminato per aver aggredito uno spettatore, il portiere della Nazionale inglese, Seaman, «indiziato» per aver fornito un biglietto di Euro-Inghilterra (intenzione per incidenti) ad un hooligan finito in carcere a Dublino; non c'è che dire, giornata schioppettante, ieri, per il football made in England.

Andiamo con ordine. Prima la notizia, come dire, buona, i campionati europei in programma dall'8 al 30 giugno 1996 non dovrebbero essere liti di mano agli inglesi. Lo ha lasciato intendere Eric Walker, presidente del comitato degli stadi dell'Uefa, che oggi ispezionerà gli impianti di Manchester e Leeds: «Non sarei qui se il campionato non venisse disputato in Inghilterra. Non possiamo consentire che un solo incidente rovini tutto questo. L'Inghilterra è meglio attrezzata di ogni altro paese per ospitare i campionati. Abbiamo fiducia anche della polizia: è la più esperta nel controllo dei tifosi».

Le voci di un possibile e clamoroso «trasloco» della manifestazione erano circolate la settimana scorsa dopo la sciagurata partita amichevole Euro-Inghilterra, interrotta per incidenti alla mezz'ora del primo tempo. Il presidente della Fifa, il brasiliano João Havelange, e il presidente dell'Uefa, lo svedese Lennart Johansson, avevano però seccamente smentito queste voci. Ieri, un'ulteriore conferma dell'intenzione di non togliere agli inglesi una manifestazione che sul piano organizzativo è già costata miliardi per la ristrutturazione degli stadi e per la modernizzazione dei sistemi di telecomunicazione.

Intanto, però, la Federazione inglese ha avviato ieri un'inchiesta per accertare se è vero che il portiere della Nazionale, David Seaman, ha venduto due biglietti relativi alla partita Euro-Inghilterra, uno dei quali è finito nella tasca di

## IL GOVERNANDO

### Ragazzini deportati rincorrendo il mito delle stelle del calcio

**MARCO LODOLI**

L'AVETE LETTO tutti: un ragazzo di quattordici anni, Raffaele Damiano di Frattamaggiore, è morto due mesi dopo un incidente subito in campo. Era centravanti del giovanissimi della Sampdoria e prometteva molto, qualcuno prevedeva per lui un futuro da calciatore professionista, in serie A o, alle brutte, in serie B. È morto per una ginocchiata alla milza: dal 18 dicembre era finito nove volte sotto i ferri, al Cardarelli di Napoli, dove da Genova era stato trasportato. Questi sono i fatti, grosso modo. Magari c'è qualche dettaglio che può sembrare da nulla, ma a me colpisce tanto: ad esempio che Raffaele era alto un metro e novanta. Quattordici anni, un metro e novanta. Oppure che la ginocchiata l'ha presa dal suo portiere, per difendere il cinque a zero con cui la sua Minisampdoria stava vincendo. Cinque a zero e lui, centravanti, un metro e novanta, autore di una doppietta, torna per respingere di testa un calcio d'angolo. Me la immagino benissimo la scena: un allenatore in piedi che grida: «Torna! Torna!», perché lo schema tattico studiato alla lavagna è quello: il centravanti che segue lo stopper avversario sui calci d'angolo, anche sul cinque a zero, anche a partita morta e sepolta. C'è una serietà incredibile in queste squadrette di bambini: si gioca per vincere e per diventare in fretta come i grandi, disposti in campo da soldati.

Ne ho viste tante di partitelle di ragazzini, aspettando di giocare con la mia squadra alle cinque e trenta. È un mondo di nanetti, coi calzoncini bianchi troppo lunghi, i capelli tagliati a caschetto, lo sguardo intimidito. Tra loro c'è sempre un lungagone, un bambino spigato prima degli altri, dunque più che bravo. In panchina c'è il mister con il vice, il massaggiatore, due dinghetti accompagnatori, più le riserve dei calciatori. Sugli spalti ci sono padri e madri, gente che dice che è tutto un gioco, che si sta lì per passare il pomeriggio, che è vero, un osservatore del Tor Di Quinto è passato a dare un'occhiata al loro figliolo, ma insomma, prima il bambino deve studiare, poi si vedrà, l'importante è che si diverta, che impari il senso dello sport, della lealtà. Dopo mezz'ora stanno attaccati alla rete con la bava alla bocca, incitano il loro bambino a spaccare le gambe a quel pezzo di merda dell'undici, insultano l'arbitro e i nanetti avversari, gridano all'allenatore di spostare in avanti il loro campioncino, che gliene fa quattro, cinque, li rovina lui da solo a quei bastardi. È l'allenatore, a sua volta, fuma e bestemmia, invece, dice a un itano in pancia preparati che ora ti sbatto dentro, e a quello che esce a testa china dice: oggi hai fatto schifo ai morti. A un certo punto il lungagone segna, e tutti i lillipuziani lo abbracciano. Lui alza le braccia e ha un'aria strana, un po' triste, da fenomeno del circo. Qualcuno, un uomo con gli occhiali scuri e il cappello, domanda: come si chiama il giraffone? Gli dicono un cognome, lui se lo fa scandire di nuovo, scrive a stampatello su un blocchetto, e il ragazzino l'anno dopo gioca nella Lodigiani, nella Thiestina, nella Sampdoria. Vive lontano da casa, dorme in una camerata, mangia in un refettorio, telefona da un apparecchio appeso al muro, con una mano calca sull'altro orecchio per sentire la mamma che da lontanissimo gli domanda: come stai? Hai vinto? Mangi? Quanti gol hai fatto? Ti hanno dato i quattromini?

L'Italia è piena di ragazzini così, deportati in città distanti dalla loro, costretti a una vita difficile, a una solitudine d'affetti, a un rapporto strano con quell'adulto, ex terzino di una squadra di C2, che ripete: gioca largo, gioca largo; e che la sera magari dice: non piangere, ormai sei un ometto, vai milioni, lo sai? Milioni valli, pensa quante cose potrai comprarti con quei bei soldi, quanti regali potrai fare a mamma e a papà, come saranno contenti, loro, di avere un figlio che guadagna da campione: e comunque gioca largo, domenica, giocami largo.

È più essere anche vero, può essere che quei bambini divengano davvero delle star del calcio, e può essere che dimentichino in fretta quegli anni di calcio minore, camerate e refettori, telefonate e assegnini. Ma può accadere che uno prenda un calcio in pancia, e non abbia una madre a cui dire: mi fa male. E dopo due mesi e nove operazioni muoia, senza fama, senza soldi, da poveretto.

## ACCORDO AUSTRALIA-RUSSIA

### Un milione di dollari per portarsi a casa lo sport dell'ex Unione Sovietica

SIDNEY. Quanto valgono tutte le esperienze accumulate in decenni di pratica sportiva nell'ex Unione Sovietica? Si potrebbe pensare che sia un patrimonio di conoscenze senza prezzo, e invece no. C'è chi non solo ha provveduto a stimarlo, ma lo ha addirittura comprato! Decisa a massimizzare il bottino di medaglie alle Olimpiadi di Atlanta 1996 e, soprattutto, a quelle di Sydney 2000, l'Australia ha infatti concluso con la Russia un accordo per avere accesso ai segreti di allenamento e di medicina dello sport su cui si è fondato per decenni il dominio mondiale dell'Unione Sovietica. L'accordo, del valore di un milione di dollari Usa (oltre un miliardo e mezzo di lire), è stato annunciato ieri dal Comitato olimpico australiano ed è stato concluso con il direttore della squadra olimpica russa Anatoly Kolosev (che era stato vice ministro dello sport nell'ex Urss) durante la sua visita a Sydney avvenuta tre settimane fa. Atleti, allenatori e scienziati russi saranno pagati a ore per insegnare nei loro centri di allenamento, ma anche le metodiche riguardanti la dieta, la ricerca biomedica e l'analisi delle prestazioni sportive. Per adesso sono state selezionate sei discipline sportive in cui operare: atletica leggera, tiro a segno, pugilato, lotta, sollevamento pesi e judo. Per i Giochi di Atlanta '96 i dirigenti olimpici australiani si sono già posti traguardi ambiziosi. Hanno stabilito un target di 60 medaglie da conquistare negli Stati Uniti, di cui 20 d'oro. Un obiettivo che se realizzato attesterebbe il Paese nelle primissime posizioni del medagliere.